

Le protagoniste

*«Doux monstre, tu tiens la mort
[dans ton bec,
Doux monstre, à tes seins perle le
[bon lait,
Dans tes yeux heureux mes yeux
[malheureux
Vont faucher le blé, tarir les fon-
[taines,
Détourner de toi les routes hu-
[maines».*
(PAUL ELUARD, *Choix de poèmes*)

LA REGINA DI RUMENIA

«Inglese», come lei stessa amava definirsi, «per nascita e per *carnation*», ebbe un'esistenza stranamente accompagnata dalla presenza, clamorosa ed indiscreta, del denaro, considerato onnipotente. Si parlò sempre, contemporaneamente, della sua bellezza e dei suoi debiti, della sua bellezza e dei suoi crediti, della sua bellezza e dei suoi affari, accostamenti almeno insoliti per una sovrana. Lei stessa, pur ornandosi, giovane, di un'alterigia ispirata da Elisabetta e, vecchia, di una paludata tristezza suggerita da Carmen Sylva, non trascurò mai di trattare, talvolta con

asprezza, i suoi interessi, e la famosa «*tournée*» americana ebbe qualche intonazione da Circo Barnum. Si occupò con ambizione assolutamente medioevale di assicurar corone alle sue tre figliole, belle quasi quanto lei. Una fu Regina di Jugoslavia, e, grassa, pigra, bisognava, ancora molti anni dopo il matrimonio, sospingerla a doveri di apparizioni ufficiali, a digiuni, a ginnastiche. La seconda, Regina di Grecia, ebbe anche lei il torto di ingrassare, e, poi, di staccarsi, neglentemente, dal Re. Ileana, la terza, parve voler dedicare la sua vita ai lettori dei giornali illustrati, ai novellieri privi d'immaginazione, creandosi infinite, e probabilmente innocue, avventure, fino al suo matrimonio con un arciduca d'Absburgo, che le regalò molti figli e molta ragionevolezza. Malvista dai generi, la Regina Maria visitava però assidua le sue figlie, arrivando alle Corti carica di profumi e di vestaglie parigine, che distribuiva, come superiori consigli materni. Le piaceva farsi fotografare nel suo castello, accanto a vetrate da scenario wagneriano, con bende sagacemente monacali intorno alle prime rughe del collo, alle pieghe del mento. Ebbe una lunga e dolorosa malattia, la sua morte fu annunciata e smentita diverse volte: è il peggior modo, ed il più rapido, per venir subito dimenticati.

LADY MENDEL

Giovinetta, fu presentata alla Regina Vittoria: subito dopo diventò parte docile del tempo, e non ci si meraviglia di trovarla sempre al suo posto, decoratrice di appartamenti, attrice, moglie di diplomatico, infermiera, sportiva, viaggiatrice, padrona di casa, amica, complice: ha conosciuto Le Corbusier e Reinhardt, è amica di Gertrude Stein, di tutte le Maharani, del principe di Galles e della signora Simpson, dunque dei duchi di Windsor. Le sue feste, nella villa di Versailles, i suoi viaggi a Roma, o nelle Indie, il cestino di paglia foderato di cretonne dove la sua cameriera porge, al mattino, la biancheria nuova per la giornata, il fazzoletto alla paesana, il fiocchetto di velluto nero sui ricci bianchi, i comitati di beneficenza, la collezione di lacche cinesi, le perle, le scarpette rosse, il grande ritratto di van Dongen, la grande

fotografia a colori di Beaton, tutto divenne celebre ed esemplare. Vive ancora, naturalmente, vecchissima, tagliente e felice, in una casa di Nuova York, che la riassume, presiedendo, con la duchessa di Windsor o la signora Roosevelt altre associazioni, scegliendosi altri vestiti, color di rosa. Nessuno crede che possa morire.

LA CONTESSA DOROTHY DENTICE DI FRASSO

Conobbe in America l'attore Gary Cooper, e lo invitò a raggiungerla in Italia. Gary Cooper era giovane, e non era celebre: sbarcò a Napoli, dove la contessa lo aspettava, chiese di lei, seppe che si trovava a colazione in un Circolo, e si presentò lì con una giacca verde mela: tutti dissero «una spaventosa giacca verde mela», gli amici della contessa gli rimediarono, nello spogliatoio, un paio di pantaloni bianchi ed un pull-over, poi lo accompagnarono all'albergo, lo misero a letto, mentre la contessa chiamava sarti, calzolai, camiciai; dopo dieci giorni gli permise di alzarsi, e lo presentò, trasformato, ai Napoletani. Poi lo ospitò a Roma, poi gli fece girare l'Italia, ed anche un poco l'Africa, rispondendo personalmente ai produttori di Hollywood che reclamavano la sua presenza laggiù. Infine lo lasciò partire, con molta tristezza: «è la contessa Dentice di Frasso», disse poi Gary Cooper, «che ha fatto di me un vero artista». La contessa è anche illustre per aver posseduto, tra le prime, una giacca di volpi argentate.

AMALIA GUGLIELMINETTI

A Santa Margherita, componeva *Nei e Cicisbei*, la *Scena illustrata* lo annunciava come un capolavoro, e descriveva compiaciuta l'abito, a righe, della illustre poetessa, abito audacemente scollato e sbracciato. La buona borghesia esitava, ammansita però dal fatto che Amalia Guglielminetti era molto ricca, e questa ricchezza veniva da una solida, e diffusa invenzione di suo nonno, la borrhaccia, o qualche attrezzo del genere: si diceva tuttavia che Pitigrilli le avesse dedicato una quartina emozionante,

*Alla donna che ha fredde le mani
i grand'occhi cerchiati di blu,
ed i seni voltati all'insù,
come i fiori degli ippocastani.*

Poi, quando gli abiti senza maniche, e rigati, non usarono più, quando le sottigliezze di Pitigrilli furono diffuse tra i giovani commessi, Amalia Guglielminetti abbandonò lo stile perfido-e-ingenuo, delle eterne bambine terribili, e scrisse racconti ragionevoli, per *Novella*. Morì tristemente, cadendo da una scala.

MADAME MARTINEZ DE HOZ

Potrebbe anche non essere esistita mai, bastava posare, al suo posto nel peso di Longchamps, sulla spiaggia di Montecarlo Beach, o nella *Boîte à sardines*, un'alta bambola come lei bruna, come lei impeccabile, attribuirle la proprietà dei migliori cavalli, dei migliori diamanti. Non ebbe altro compito, decorativa, miliardaria, anodina: un giorno se ne tornò in America del Sud, e nessuno ne seppe più niente.

LUCIENNE BOYER

Debuttante, ebbe, si dice, i rallegramenti di uno sconosciuto spettatore, che si rivelò poi esser il re Carol di Romania. Queste lodi regali fecero parte lungamente della leggenda di Lucienne, che dovette, abilmente, apparire figlia del popolo, e per meriti di lavoro, di costanza, di passione, giunta al successo internazionale. Invece si seppe poi che, figlia, sorella, cugina, di compositori, registi, attori, la strada le era stata facile anche troppo. Ma conservò sempre il suo stile ansante di amorosa disperazione, lustro di tenere occhiate, rollante di fianchi. La sua voce fu, per un anno, la voce del mondo intero, che dietro di lei ripeteva *Parlez-moi d'amour*.

GRETA GARBO

Offrì ai suoi innumerevoli biografi, ai suoi innamorati, alle sue nemiche, ugualmente avidi di indiscrezioni, dettagli, pettegolezzi, capaci

finalmente di spiegarla, l'impenetrabilità di una infanzia, di una giovinezza, di una maturità, completamente qualsiasi, lisci, opachi, segreti. Bambina, spazzolava i clienti, spazzava i piantiti, in un negozio di parucchiere; giovinetta, e purtroppo filodrammatica durante le sere libere, era commessa in una modisteria, e, con altre ragazze, fotografata per presentare vantaggiosamente i cappellini nuovi. Tali i suoi debutti nell'arte: bastarono a Stiller per scoprirla, condurla a Berlino, a Nuova York, a Hollywood, dove quasi rabbiosamente morì, lasciandola sola. Il resto, vorremmo dire, è silenzio: ma Shakespeare non avrebbe avuto fortuna in America, e si cercarono invece innumerevoli e vane parole, confermate da idilli pubblicitari, con John Gilbert o con Stokowsky. Ancora, per reagire ai fotomontaggi dove il capo di Greta era posto sulla vastità della sfinge, si disse che Garbo mangiava vigorosamente, che prediligeva le alici in scatola, che la sua camera da letto era piena di provviste supplementari per la merenda notturna. Detestò, sembra ragionevolmente, la folla: i pochi che l'accostarono ne parlano come di donna attenta, devota, severissima verso se stessa. Tutti noi seguiamo ad amarla.

ODETTE PANNETIER

Brandendo il suo occhialino, fu, ufficialmente, la donna più dispettosa di Europa, e sulle colonne di *Candide*, ogni settimana, condannò i tabarini, i ricevimenti, le amicizie. Si riassumeva nella sua persona, una generazione fitta, e non sgradevole, di giornaliste mondane. Ursula von Seidlitz in Germania, Pamela Murray in Inghilterra, belle quasi sempre, accurate nelle vesti, insolenti nella parola, contente di giocare con la macchina da scrivere, con i Ministri, con la Società delle Nazioni, con i Principi Ereditari. Certo Odette Pannetier superò le altre per una malignità nitida e non rassegnata, luccicante: un giorno sposò un ufficiale, si stabilì con lui in Algeria, e smise di raccontare i locali notturni, che rapidamente le diventavano inverosimili, quasi una sua invenzione perduta.

ANNA DE NOAILLES

Di grande famiglia quasi orientale per nascita, di grande famiglia francese per matrimonio, scandalizzò deliziosamente il *Faubourg*, dimenticando le sue sottovesti, e apparendo splendida fra i tulle trasparenti; citava Platone invece di dire buongiorno. Un'estasi piacevolmente comprensibile raggiava da lei, dai suoi amori, dalla sua poesia. Faceva l'amore, faceva i sonetti: il primo, sembra, le importò meglio dei secondi, ed incontrando un giorno un'amica, davanti all'ascensore di casa, le chiese, con gravità: «que ferons-nous, ma bonne, lorsque nous ne pourrons plus faire l'amour? C'est bien simple, nous ferons kara-kiri», e in ascensore si librò pronta verso il cielo. Ma purtroppo non fece kara-kiri: divenne cavaliere della Legion d'onore, divenne vecchia, ed ansiosa di giovinezza: lasciò decorare il suo castello di lettucci sospesi in ferro, di seggiole a tubo, si tagliò i capelli, scrisse, morì.

MARTA PALMER

Il cui nome si prolungò attraverso un'attrice ed innumerevoli vestiti, non fu semplicemente una sarta, ma un'amica, e quell'impronta che non poté dare allo stile del suo tempo, né all'arte della figlia, si ritrova nel ricordo di quanti, come Alberto Savinio, ripensano alla sua casa, al suo calore di vita, alla sua intensità di offerte, come ad una prova di umana potenza.

MARIE LAURENCIN

Maga modesta, dipinse innumerevoli donne che della perla han l'opulenza grassa e iridata, dell'oro i capelli, il suono: e, impennacchiate, indolenti, sollevano ciglia cupe per guardare con nerissimi occhi, una sirena amica. *Floria*, *Semiramide*, *Dolores*, *Dolcezza 1935*, vividi personaggi piuttosto che fermi capolavori, sembrarono tutte uscite dai sogni, dalla Bibbia, dai giornali di moda, i pappagalli del Pisanello potrebbero accompagnarle, oppure il serpente dei Messali miniati, o, ancora, le dichiarazioni di un grande sarto. Ci furono anche i decori teatrali di Marie, il fondale delle *Cerbiatte*, i costumi disegnati per i

Walzer: ci furono i cappellini, composti con freschezza ed umiltà per le modiste parigine e perfettamente simili a tutta l'opera di Marie.

La sua vita è sempre dolce, infantile (non ci dite che ama troppo le donne, al «troppo» non sapremmo credere). Una fronte senza rughe, un cuore senza crucci nobilitano i suoi cinquant'anni, e la sua casa, nel centro di Parigi, resta una casa di provincia, soleggiata, solitaria, silenziosa. Una vecchia domestica, un vecchio cane, un giovane gatto, le fanno compagnia: il gatto suona anzi il pianoforte, un pianino da bambini, e viene spesso fotografato con le zampine sui tasti. Per i cani, Marie ha composto una poesia, dedicata a Renée Sintenis, scultrice di animali:

*En toutes saisons,
le chien si rare,
si bon,
tue le cafard
de ceux qui l'ont:
Maîtresse, battez de mains
je suis un chien marin,
Maîtresse tremble et se cache,
Je suis un chien de chasse.*

E un dipinto si intitolò, con affettuosa mitezza, «J'aime les chiens, celui-ci est rose». Marie cuce volentieri, esce di rado, e quando esce prende un autobus, siede sull'imperiale, e sorprende così le case, indifese, affollate di adorabili persone che suonano il banjo, si affacciano al balcone, pettinano lunghe trecce, fanno la calza, e, probabilmente, non esistono: ma Marie le crea sul suo passaggio. (Non diteci, nemmeno, per favore, che da giovinetta ha amato, inutilmente, Apollinaire, e che si è consolata bevendo molto absinthe).

MARIETTE LYDIS

Dipinga anche lei, e cose squisite: ma, purtroppo, ha mescolato un giorno ai colori il latte del suo seno.

PAOLA DI OSTHEIM, PRINCIPESSA DI SASSONIA WEIMAR
Nacque Paola Lottero, genovese, diventò precocemente sorda da un orecchio, e fu meravigliosa, ricevendo da d'Annunzio giustificate citazioni, confronti vantaggiosi con statue greche, e aggettivi eccezionali. Sposò il principe di Sassonia Weimar, fu amata da Re Costantino di Grecia, scrisse romanzi: d'Annunzio, Annie Vivanti, Dekobra, furono certo gli autori prediletti della principessa, si parla sempre molto di donne bellissime, di uomini innamorati, di cameriere, domestici, maggiordomi, collane di perle, abiti di velluto nero, *yachts*. Il suo pezzo più significativo è il racconto di un soggiorno a Gardone, l'atmosfera faticosa ed ingombra del «Vittoriale», il fantasma di un d'Annunzio 1924, bianco di faccia, nero di bocca, e intento, perennemente, a scrivere telegrammi. Un altro squarcio letterario apparve, qualche anno dopo, sui giornali, in onore di una crema economica: accanto al ritratto della splendida signora, stava scritto «Un poeta lodava la perfezione delle mie mani, ho sorriso, ma non gli ho rivelato che devo questo candore alla Diadermina».

CHANEL

Grandissima sarta, riabilitò il tessuto di maglia ed i gioielli. Nel suo appartamento dell'Albergo Ritz si circondò di paraventi Coromandel, di servizi d'oro massiccio, di occhiali-modello-unico, di bellissime manichine. Amica di Jean Cocteau, di Serge Lifar, delle principesse romane, immaginò vestiti come poemi, e poemi come vestiti, e profumi, e giochi e collane. Ora si dice che sia morta, che lavori in America, che abbia sposato un emigrato russo, e non lavori più, ma forse è sempre là, al Ritz, tra le sue meraviglie spogliate di ogni umano incanto, fantasma di mille eleganze perdute.

MARTA ABBA

Amata da colui che tutti noi consideriamo il massimo autore del nostro teatro, percorse con lui l'Europa, apparendo, ogni sera, diversa e magnifica sopra palcoscenici circondati di entusiasmo e di spregio. Grande, carnosa, e per contrasto, per ribellione, per difesa, sempre giovanissima, la vedem-

mo candida tra gli ermellini e gli omaggi al Festival Veneziano: l'anno dopo sfatta, faceva i bagni a Genova in una spiaggia familiare, indossando costumi stinti, aprendo la bocca amara sopra sbadigli di pantera. Ritornò presto bella, amata: amata con gelosia, e Corrado Alvaro raccontò che il Maestro soffriva se in presenza di amici Marta si sfilava una scarpetta. Amata con generosità: quando si seppe veramente troppo vecchio per lei il Maestro le suggerì la partenza, l'accompagnò a Genova, la aiutò con tutto il suo appoggio, ad affrontare l'America. Là, Marta Abba sposò un uomo ricchissimo e brutto, e divenne una signora qualunque.

GERTRUDE STEIN

Dichiara di avere con *How to write* insegnato a scrivere; e con *The Making of Americans* le pare di avere inaugurato la vera letteratura moderna. A chi le diceva, un giorno, di aver accertato che i tre genî della nostra epoca sono Gide, Picasso e Gertrude Stein, rispose, sinceramente stupita: «Giustissimo, ma perchè volete metterci anche Gide?».

Compose migliaia di ritratti, naturalmente ermetici, e tra questi anche il suo proprio, attraverso una supposta segretaria che finge di raccontarla, senza aver l'obbligo di spiegarla: la casa parigina decorata, su muri, tappeti e piatti, di un solo motto, infinito, «una rosa è una rosa, è una rosa», gli amici di Gertrude, Pablo Picasso, Juan Gris, Braque, Anderson, van Vechten, i suoi viaggi in Ispagna, in Italia, a Palma di Mayorca, o sui campi di battaglia della Marna, appaiono nella «Autobiografia di Alice Toklas» spesso divertenti anche troppo. Quanto al viso di Gertrude, alle sue curve spalle, alle sue mani spiritose, Picasso ce li ha già lasciati intendere: questa donna che sembra intagliata in una vecchia radice d'albero morto.

Indubbiamente i giovani scrittori americani hanno imparato da lei moltissimo: ed il suo desiderio di barocca banalità, ottenuta attraverso un filtro sottilissimo di squisitezze, si ritrova negli scritti di ragazzi fortunati, che alla banalità giunsero senza sforzo o transizione.

Getrude Stein è anche piuttosto mondana, legata al *clan* di Lady Mendl e di lady Ashley.

JOSEPHINE BAKER

Morta, dicono, di tubercolosi nel 1943 in un ospedale di Algeri, fu donna amabile, generosa e semplice, amò i begli uomini sentimentali, i cibi caldi e drogati, gli applausi. Finanziò una quantità di nidi per lattanti.

ELSA MAXWELL

Grassa, spiritosa e cattivissima decise lungamente i destini delle eredi-riere americane, e dai luoghi di cura, una sua sola parola bastava per lanciare una spiaggia o per rendere ridicola una ragazza. Organizzò, a Venezia, una «Caccia al tesoro», che rischiò di finir malissimo, «Vespri Veneziani» tra i tavolini del Florian, dove gli Americani amici di Elsa cercavano il tesoro tra le gambe delle signore venete. Chiese molti prestiti a suoi amici: ma custodiva sempre grosse somme spicciole nelle giarrettiere, negli angoli del fazzoletto. Autrice di grossi assiomi sui doveri dei mariti, delle mogli, dei padroni di casa e dei cani.

ANDRÉE CARON

Che taluni giornali chiamarono anche Odette, forse considerando il secondo nome più raffinato, era commessa in una pasticceria di Aix-les-Bains, bella e non tanto giovane, la trentina carnosa, non senza sospetto di pelurie. L'Agha-Khan se ne innamorò e la sposò. La corte inglese l'accolse con simpatia. Nel suo palazzo indiano, Gandhi digiunò. I cavalli della sua scuderia vinsero il Derby. In ogni circostanza, Andrée fu sempre perfetta.

MURIEL PHILIPPS PAWLEY

Figlia del medico inglese di Shangay, fu catturata dai banditi cinesi, che la tennero prigioniera 43 giorni, inviando ai genitori messaggi in cui si chiedevano somme enormi, per evitare che le dita, le orecchie, infine il collo di Muriel, venissero raffinatamente tagliati. A queste lettere, Muriel aggiungeva postille: «Per piacere, mandatemi anche cipria, crema e rossetto, perchè da sei giorni sono senza. Comincio a diventare nervosa». Liberata, scrisse le sue «impressioni» per il *Daily Mail*.

CLARA BOW

Clara la rossa, Clara l'indemoniata, rappresentò lungamente per gli Americani l'elemento eccitante e pericoloso, senza, tuttavia, perdere un equilibrio puritano in fondo, che faceva sopporre la durevolezza del suo personaggio. Nei suoi film impersonava sempre una ragazza piacente anche troppo, e, per colpa dei suoi capelli e del suo sorriso, costretta a difendersi dalle insidie di *vilains* temibili. Alla fine, la virtù trionfava sempre, e si supponeva che la sua vita privata, nonostante i divorzi, le fughe, gli abiti audaci, avesse sempre conclusioni rassicuranti. Invece la sua segretaria, per ricattarla, pubblicò lettere, diari e documenti che la rivelarono interamente corrotta. Ninfomane, lesbica, alcolizzata: dovette intervenire Hearst, il custode del Buon Costume Americano, per imporre il silenzio, e Clara, ufficialmente salvata e coperta, finì la sua carriera di attrice. Ebbe naturalmente la domestica a mezzo servizio, negra, le piatte bottiglie di *whisky* falsificato, la miseria, grassa, cardiaca, solitaria.

AMY MOLLISON

La dattilografa volante, vinse una quantità di primati, e sposò un aviatore. Ma dovette divorziare, quando ebbe battuto anche un record di suo marito, che non le perdonò di aver compiuto il *raid* Londra-Città del Capo in tempo minore. Divenne poi collaudatrice di apparecchi militari, e, durante la seconda guerra mondiale, la si fotografò spesso, ai fini della propaganda.

MRS. MASSIE

Americana, giovane e bella, durante le sue vacanze autunnali a Honolulu incoraggiò e poi respinse l'amore di Joe Kahahaway, suonatore di chitarre e cavaliere-delle-onde. L'atmosfera idilliaca di Honolulu, con le ragazze in gonnellino di fiori che servivano di raccattapalle ai giocatori di golf, per nulla imbarazzate dai loro enormi seni dorati, la convinzione radicata in ciascuno di dover tornare ad una vita naturale, non ebbero, sembra, il potere di commuovere mrs. Massie. Una sera,

Joe, con quattro compagni, la rapì in automobile, la signora fu ritrovata l'indomani, sfregiata, i denti rotti, e, secondo il detto di Voltaire «violée autant qu'on peut l'être».

La ricoverarono subito in un ospedale, dove i migliori specialisti di chirurgia estetica e di protesi dentaria, accorsi da San Francisco, le rifecero una bellezza. Intanto suo marito, Thomas Massie, e sua madre, mrs. Fortescue, irritati contro la procedura troppo lenta della giustizia ufficiale, uccisero personalmente Joe. L'America li approvò con entusiasmo, ed il processo divenne, in un certo senso, la glorificazione del linciaggio, tutte le teorie in difesa della razza, esaltazione della donna bianca, furono riesumate dagli avvocati difensori, ed il verdetto, che non poteva accordare assoluzione completa, ma solo ridurre la pena al minimo, si tramutò in una apoteosi. Il governatore americano, infatti, invitò i due imputati a trascorrere in casa sua l'ora di carcere comminata dai giudici, versando inoltre di sua tasca il penny simbolico. Le fotografie mostrarono dunque la garden-party, le vesti fiorate delle invitate, il cappellino bianco della signora Fortescue, e tutti i meravigliosi denti nuovi della signora Massie, sorridente a braccio del suo Thomas.

SOPHIE TUCKER

Figliola di ebrei russi emigrati in America, e compagna, per lunghi anni di Irving Berlin conobbe l'atroce miseria delle trattorie economiche, a Nuova York, delle corse in metropolitana, degli abiti acquistati presso i robivecchi, dei falsi e tetri sorrisi. Ora è ricchissima e si dice che canti ogni giorno 48 canzoni, alla radio, nei concerti, nelle sale di registrazione. Le sue canzoni: in ciascuna si descrive narrandosi enormemente grassa e cattiva. Ma sembra che così non sia: la sua voce scura, disperata, raschiante, con gran venature di luce, come un diaspro.

ISA MIRANDA

Dattilografa milanese, nemmeno troppo bella, raggiunse la bellezza e la gloria quasi unicamente per merito di una volontà durissima. Vinse un concorso cinematografico, studiò le lingue, dimagrì, si affinò, fu

scritturata in America dove subì un'infinità di torture eleganti, senza lamentarsene, fu sempre vicinissima al trionfo internazionale, senza raggiungerlo. Non è detto che non ci riesca. Il suo nasetto irregolare, è divenuto per pura forza di coraggio il tratto più ammirevole e toccante di un viso ormai celebre tra le folle.

CATERINA MANSFIELD

Che in realtà si chiamava Beauchamps, ed era di origine neo-zelandese, fu quasi certamente il maggior poeta della nostra epoca, e, tra il metallico affanno di ricerche amarissime, portò alberi in fiore, mattine estive, felicità misteriose e minacciate. Tutti noi abbiamo ricevuto molto, da Caterina Mansfield, e le vogliamo bene come alla parte migliore di noi. *Garden-party, Bliss, On the bay, Something Childish*, e, meglio ancora, il suo diario, le sue lettere, ci rendono familiare questa figura toccante, di giovane donna condannata a morire, dopo lunghe sofferenze. Francis Carco ci ha parlato di lei come della *Etrangère*, donna temibile, di violente e sbagliate passioni, ma preferiamo non credergli, vederla sempre con la frangia di capelli pesanti, gli occhi malinconici ed assorti degli ultimi ritratti. Era la moglie di John Murray, editore e critico, che, dopo la morte di lei si fece frate.

MAE WEST

Dopo le avventure fruste ed insomma prevedibili, di una qualunque ballerina bionda, raggiunse a quarant'anni, la gloria, attraverso la fioritura, sempre più grassa e vellutata, di un corpo modellato secondo il gusto fin di secolo. L'America puritana colta da una strana indulgenza, che si spiega forse per il distacco quasi storico, di Mae, le perdonò l'arroganza delle sue commedie, il languore delle sue canzoni, la procacità dei suoi fianchi. Mae fu, è vero, tratta in prigione, una volta o due, ma sempre prontamente rilasciata, e ritornò trionfante ai suoi sinuosi vestiti di pagliette, alle sue sciarpe di piume, ai suoi sorrisi maliziosi. Ora ha quasi cinquant'anni, è invidiata dalle altre dive di Hollywood perchè può mangiare senza pericolo di dieta, e guadagna moltissimo.

I disegni animati, imitandola, lanciarono il personaggio di Betsy, una concorrente di Topolino, fascinosa, grassa e rotonda: ma stavolta il puritanesimo fu inflessibile, e proibì la Betsy disegnata, mentre autorizzava la Mae di carne.

JANE DI SAN FAUSTINO

Americana di nascita, e, fin dal suo matrimonio animatrice della società romana, divenne poi il personaggio principale dei Festivals Veneziani, dove i suoi capelli, le sue perle, le sue pelliccie, ugualmente candidi e memorabili, si assortivano alla luna sulla terrazza, ed alla Fiera della Vanità schierata. Fu spiritosa e semplice: scrisse delle «Memorie» che tradotte in italiano, rivoluzionarono l'aristocrazia di Roma, ed i redattori di *Omnibus*, (dove, appunto, le «Memorie» uscirono a puntate), ricordano benissimo le visite, affannate, di cavalieri dell'Ordine di Malta o di duchesse, ansiosi tutti di far cancellare il proprio nome dal numero prossimo a uscire.

LA BARONESSA KAYSER

Che spontaneamente assunse il titolo di Imperatrice, fu donna di notevole bruttezza, o tale, almeno, apparve dalle fotografie che la ritraevano, seminuda ed abbronzatissima, tra la sua corte di uomini innamorati. La baronessa, infatti, si era stabilita in un isolotto deserto dei Mari del Sud, ed i suoi pochi compagni l'adorarono, furiosamente, suscitando tragedie che i giornali illustrati commentavano con castità e minuzia. Si ignora la sua fine, morta, impazzita o scomparsa, ma sempre in un decoro calcinato e coreografico di sole, palmeti, atolli, fiori ignoti ed alberi del pane.

LUDMILLA PITOEFF

La massima attrice del nostro tempo, portò una singolare ricchezza di poesia anche nella sua vita privata, e, moglie del bellissimo Giorgio Pitoeff, fu madre di bambini numerosi (otto, credo), e tutti come i genitori ammirevoli. Ludmilla era molto bella, delicata, esilissima:

«Dama delle Camelie», dovremo ricordarla sempre attraverso il velo di lacrime che la sua presenza, la sua voce, irrevocabilmente creavano. Giorgio Pitoeff è morto fra le quinte, mentre lavorava a mettere in scena *L'ami du peuple*, e, malato di cuore, ogni emozione gli era stata proibita. Ci dicono che Ludmilla, vedova, abbia smesso di recitare, e viva in Svizzera, con i suoi figli. Risentirla, rivederla, figura tra i nostri desideri più intensi.

FRIEDA LAWRENCE

Tedesca e baronessa per nascita, abbandonò il marito e due figlie per sposare D.H. Lawrence, che, in complesso, rese molto felice. Per nulla imbarazzata dal peso di un'ispirazione così personale e suggestiva, rimase una donna semplice, di freschi e vivi impulsi, e seguì il marito nei suoi lunghi viaggi, portando con sé un abito tirolese e una tovaglia a quadretti rossi, che subito l'ambientavano in Sicilia come in Australia. Lawrence, bruciato sempre da un bisogno di attività che l'obbligava a sarchiare il giardino, a potare il frutteto, ed a cucinare, negli intervalli del suo lavoro letterario, amava, dicono, confezionare anche i cappellini di Frieda, che li portò tranquillamente: ciò che ci sembra una prova di vero e devoto affetto coniugale.

COSTANZA BENNETT

Marchesa de la Falaise, è la più elegante e la più calcolatamente frivola delle attrici di Hollywood. Ma il numero favoloso dei suoi abiti, il suo titolo europeo, la sua anzianità di lavoro non le varrebbero il nostro particolare rispetto, se non dovessimo ricordare un gesto, tutto aereo e prezioso, per cui, in *Servizio di lusso*, Costanza si cancellò dalla faccia i segni di un cruccio recente, e ricominciò a sorridere.